

«GUAÏ A QUEI RAGAZZI CHE SI RIBELLANO  
AI LORO GENITORI». LA PAROLA NELLE  
*AVVENTURE DI PINOCCHIO*<sup>1</sup>

«*Troubles for Those Kids Who Dare to Rebel against Their Parents*».  
*Wording in The Adventures of Pinocchio*

Paola PONTI

Università Cattolica del Sacro Cuore

Fecha final de recepción: 22 de julio de 2019

Fecha de aceptación definitiva: 12 de septiembre de 2019

RIASSUNTO: Nel corso delle *Avventure*, il lettore si imbatte in molti passaggi testuali nei quali la parola *muove* il percorso di Pinocchio e condiziona le sue scelte. Tra i molti possibili, l'articolo prende in esame l'esempio del Grillo-parlante e quello di Geppetto: il primo è depositario di una saggezza centenaria incontestabile ma inefficace, perché formulata in modo predittivo; il secondo, al contrario, riesce a vincere le resistenze di Pinocchio facendo leva sulla consapevolezza di *non sapere* e ricorrendo ad una formulazione impersonale degli insegnamenti. La retorica dei richiami pedagogici si rivela quindi essenziale nel determinare le reazioni o le risposte del burattino.

Parole chiave: Carlo Collodi; *Le avventure di Pinocchio*; richiami pedagogici; strategie retoriche.

ABSTRACT: Inside *Avventure*, the reader stumbles upon several passages where the word *moves* Pinocchio's process and affects his choices. Among the many possible examples, the present article analyzes that of *Grillo-parlante* (Talking-Cricket) and that of Geppetto. The first is the expression of an unquestionable though ineffective centenary wisdom, in so far as it is formulated in a predictive

<sup>1</sup> Si pubblica qui il testo della relazione tenuta al Convegno interdisciplinare sul potere della parola e i suoi risvolti educativi, intitolato: *Quando dire è dare forma. La parola che educa* (Università Cattolica del Sacro Cuore, Piacenza, 3 novembre 2016).

way; the latter, on the contrary, succeeds in opposing Pinocchio's resistance by using as leverage the awareness of not knowing and resorting to an impersonal formulation of teachings. The rhetoric of pedagogical calls proves essential in determining the puppet's reactions and responses.

Keywords: Carlo Collodi; *Le avventure di Pinocchio*; pedagogical instruction; rhetorical strategies.

Quando Pinocchio entra in scena nel primo capitolo delle *Avventure*, il lettore si imbatte in un pezzo di legno che «ride e piange come un bambino». Per tutto il corso del libro, la corporeità del burattino unisce alle caratteristiche della materia lignea e vegetale anche facoltà, bisogni e mancanze tipicamente umani. Si pensi solo alle manifestazioni fisiologiche di questo pezzo di legno, che rappresentano un tratto distintivo della sua umanità e un elemento che facilita l'immedesimazione del pubblico: il ligneo Pinocchio piange e trema dalla paura, suda e sviene quando è «rifinito» dalla stanchezza, «sbadiglia», «sputa» e «sente lo stomaco che gli va via», se è preda degli attacchi della fame. Il suo corpo funziona esattamente come il nostro, salvo che non può fisicamente crescere.

Dal pezzo di legno di catasta al «ragazzo come tutti gli altri» che chiude l'ultimo capitolo, si snoda quindi un difficile e controverso percorso di formazione, durante il quale le parole rivolte al burattino – siano esse richiami pedagogici o inviti ad assecondare il proprio principio di piacere – hanno sempre un ruolo decisivo. Non solo per i contenuti di tali richiami, incentrati sul dovere dell'obbedienza e del lavoro/studio o sulla possibilità di sottrarsi, ma soprattutto per le loro caratteristiche formali (Ballerio, 2018: 177-186). Ci si può allora chiedere: come si parla a un pezzo di legno che deve (e, in parte, vuole) diventare un essere umano? Su quali facoltà di questa straordinaria «struttura di compromesso» (Asor Rosa, 1995: 450) può far leva la parola affinché il processo di umanizzazione vada a buon fine?

Per quanto il testo delle *Avventure* non dia una risposta, esso presenta molti passaggi testuali nei quali la parola *muove* il percorso di Pinocchio e condiziona il suo essere costantemente conteso tra il bisogno vitale di una norma e il desiderio, non meno vitale, di trasgredirla. Tra i molti possibili, risultano particolarmente indicativi l'esempio del Grillo-parlante, depositario di una saggezza centenaria incontestabile, e quello di Geppetto, incentrato sulla consapevolezza di *non sapere*.

#### 1. LA PAROLA PREDITTIVA E L'ESEMPIO DEL GRILLO-PARLANTE

- Io non me ne anderò di qui, – rispose il Grillo – se prima non ti avrò detto una gran verità.
  - Dimmela e spicciati.
  - Guai a quei ragazzi che si ribellano ai loro genitori, e che abbandonano capricciosamente la casa paterna. Non avranno mai bene in questo mondo; e prima o poi dovranno pentirsene amaramente.
- [...]

- E se non ti garba di andare a scuola, perché non impari almeno un mestiere, tanto da guadagnarti onestamente un pezzo di pane?
- Vuoi che te lo dica? – replicò Pinocchio, che cominciava a perdere la pazienza.
- Fra i mestieri del mondo non ce n'è che uno solo che veramente mi vada a genio.
- È questo mestiere sarebbe?
- Quello di mangiare, bere, dormire, divertirmi e fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo.
- Per tua regola – disse il Grillo-parlante con la sua solita calma – tutti quelli che fanno codesto mestiere, finiscono quasi sempre allo spedale o in prigione (Collodi, 2012: IV, 74-75).

Il personaggio che più di ogni altro richiama Pinocchio al dovere è il Grillo, che fin dal IV capitolo si pone come il detentore di una parola ineludibile, comunicata in forma assertiva: «Io non me ne anderò di qui, [...] se prima non ti avrò detto una gran verità».

L'autorevolezza del personaggio dipende dal fatto che il suo dire replica un sapere di matrice proverbiale e scritturale, incentrato sul dovere dell'obbedienza e del lavoro. La parola del Grillo anticipa inoltre una qualità comune ad altri interlocutori di Pinocchio<sup>2</sup>, per esempio la Fata<sup>3</sup>, cioè quella di rivolgersi al burattino con una forma predittiva: quanto viene detto acquisisce maggior valore grazie all'anticipazione delle conseguenze nefaste, nelle quali il burattino si dovrà imbattere qualora non segua i consigli a lui rivolti. La frase scelta come titolo: «– Guai a quei ragazzi che si ribellano ai loro genitori, e che abbandonano capricciosamente la casa paterna. Non avranno mai bene a questo mondo; e prima o poi dovranno pentirsene amaramente» (Collodi, 2012: IV, 74) è un esempio classico, che può essere così parafrasato: se continui a comportarti come hai già fatto, finirai sicuramente male.

<sup>2</sup> Come ricorda Vittorio Spinazzola, «la funzione propriamente ammonitrice viene largamente delegata dall'io narrante ad altri personaggi, maggiori o minori, umani o sovrumani o animaleschi, i quali condividono tutti con lui lo stesso patrimonio di buon senso» (1997: 60). Tuttavia, come si vedrà al termine del paragrafo I, la formulazione predittiva non è appannaggio esclusivo dei richiami pedagogici al dovere, e quindi delle figure che ne sono portavoce, ma anche delle seduzioni verso la trasgressione, come nel caso di Lucignolo (cfr. *infra*).

<sup>3</sup> Andrà notato che anche la Fata esprime spesso le proprie raccomandazioni in forma predittiva, con esiti generalmente opposti a quelli auspicati; si veda, per fare un solo esempio (Collodi, 2012: XXX, 170): «Com'è naturale, Pinocchio chiese subito alla Fata il permesso di andare in giro per la città a fare gl'inviti: e la Fata gli disse: – Va' pure a invitare i tuoi compagni per la colazione di domani: ma ricordati di tornare a casa prima che faccia notte. Hai capito? – Fra un'ora prometto di esser bell'e ritornato – replicò il burattino. – Bada, Pinocchio! I ragazzi fanno presto a promettere, ma il più delle volte, fanno tardi a mantenere. – Ma io non sono come gli altri: io, quando dico una cosa, la mantengo. – Vedremo. Caso poi tu disubbidissi, tanto peggio per te. – Perché? – Perché i ragazzi che non danno retta ai consigli di chi ne sa più di loro, vanno sempre incontro a qualche disgrazia. – E io l'ho provato! – disse Pinocchio. – Ma ora non ci ricasco più! – Vedremo se dici il vero».

Nel caso del Grillo, la parola potrebbe essere definita auto-predittiva. Proprio per il fatto di presagire un esito infausto e di indicarlo come assolutamente certo, l'animale-parlante contribuisce a determinarlo nell'interlocutore e a renderlo effettuale, quasi si trattasse non di un'alternativa tra le tante possibili ma dell'alternativa *par excellence*. Un simile modo di parlare connota l'interlocutore a cui è rivolto. Pinocchio infatti nel IV capitolo ha già commesso una disubbidienza grave, prima, sbeffeggiando Geppetto mentre lo stava pazientemente intagliando nel legno, e poi, fuggendo di casa all'improvviso come «un puledro che avesse levata la mano al padrone» (Collodi, 2012: III, 72). Dunque la raccomandazione del Grillo presuppone una propensione del burattino alla disubbidienza cronica, se non addirittura alla *coazione a ripetere*: hai già disubbidito, lo farai ancora e sicuramente finirai male.

Per quanto la narrazione si incarichi di avvalorare la veridicità di queste predizioni, che trovano sempre puntuale riscontro nel corso delle *Avventure*, essa tuttavia non manca di problematizzare la parola del Grillo, che si rivela incontestabile ma inefficace e addirittura controproducente: così formulata, infatti, risulta irricevibile dal suo destinatario e lo spinge ostinatamente verso l'errore da cui vorrebbe preservarlo e correggerlo (cosa che accadrà anche alla fine del XIII capitolo). Non si tratta solo della piccosità e dell'ostinazione di Pinocchio, ma anche della forma attraverso cui le raccomandazioni dell'animale-parlante trovano espressione. Va infatti sottolineato come il programma di vita di Pinocchio, «mangiare, bere, dormire e fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo» (IV), non è solo la spontanea espressione di un'indole incline al principio di piacere e la manifestazione di una radicale refrattarietà ai limiti e ai doveri: testualmente tale affermazione è una replica, se non addirittura una reazione, all'assertività normativa del Grillo.

La parola di Pinocchio appare condizionata e preordinata da quella del saggio interlocutore, al punto che il burattino non dice genericamente di voler fare un'altra cosa rispetto alle indicazioni ricevute dall'animale-parlante, ma si orienta proprio verso la scelta opposta: al dovere dello studio e del lavoro, si contrappone quindi il piacere della vita del vagabondo, secondo una forma chiusa che non prevede una compresenza di dovere e piacere (et et), ma si riduce a un'alternativa secca (aut aut).

La parola dell'uno e dell'altro rinnova, in forma sostanzialmente uguale, le opposte posizioni dei due personaggi, portando in ultima analisi alla morte di entrambi: il Grillo, diventato per Pinocchio un essere menagramo foriero di cattive nuove – «Grillaccio del mal'augurio» (Collodi, 2012: IV, 75) – muore spiacciato da una martellata di Pinocchio; quest'ultimo, rimasto solo, finisce col bruciarsi i piedi sul caldano, minando la «figura utopica» della corsa e della fuga che lo contraddistingue (Manganelli, 2007: 42).

A Pinocchio capita anche di sentirsi dire esattamente ciò che avrebbe sempre voluto. A differenza di quella del Grillo, la parola che gli è rivolta poco prima di partire per il Paese dei Balocchi è in perfetta sintonia con il suo sentire profondo e sembra, per una volta, avvalorarne le legittimità. Siamo al XXX-XXXI capitolo, il burattino è a un passo dal trasformarsi in un ragazzino «come tutti gli altri». Nonostante abbia studiato e si sia fatto onore, viene progressivamente persuaso da Lucignolo a lasciare

tutto e a partire per il Paese dei Balocchi, dove non c'è alcuna scuola e dove il lunario è fatto solo di giorni di festa (Collodi, 2012: XXX e XXXI)<sup>4</sup>.

- E tu, amor mio – disse l'Omino volgendosi tutto complimentoso a Pinocchio – che intendi fare? Vieni con noi, o rimani?...
- Io rimango – rispose Pinocchio –. Io voglio tornarmene a casa mia: voglio studiare e voglio farmi onore alla scuola, come fanno tutti i ragazzi perbene.
- Buon pro ti faccia!
- Pinocchio! – disse allora Lucignolo –. Da' retta a me: vieni con noi, e staremo allegri.
- No, no, no!
- Vieni con noi e staremo allegri – gridarono altre quattro voci di dentro al carro.
- Vieni con noi e staremo allegri – urlarono tutte insieme un centinaio di voci.
- E se vengo con voi, che cosa dirà la mia buona Fata? – disse il burattino che cominciava a intenerirsi e a ciurlar nel manico.
- Non ti fasciare il capo con tante malinconie. Pensa che andiamo in un paese dove saremo padroni di fare il chiasso dalla mattina alla sera!

Pinocchio non rispose, ma fece un sospiro: poi fece un altro sospiro: poi un terzo sospiro: finalmente disse: – Fatemi un po' di posto: voglio venire anch'io!... (Collodi, 2012: XXXI, 176-177).

Dopo un lungo e drammatico capitolo di incertezza, la frase che segna definitivamente la scelta di partire è apparentemente priva di potere persuasivo, addirittura insignificante: «Vieni con noi e staremo allegri». Il lettore si imbatte in una parola generica e banale, che ha però una precisa efficacia e si rivela decisiva. Non si tratta solo della natura predittiva dell'enunciato, che si basa sulla promessa di una felicità duratura e su un'avvenire allettante, ma è soprattutto la moltiplicazione iperbolica della stessa promessa che riesce a conferirle un potere di cui sarebbe altrimenti priva. La frase di Lucignolo, ripetuta prima da lui, poi da altre quattro e poi addirittura da cento voci, viene resa credibile dal fatto di esprimere un punto di vista dominante, tanto più vero perché condiviso e replicato da tutti *esattamente* con le medesime parole: una voce corale che richiede una forte autodeterminazione perché vi si possa opporre resistenza. Non c'è solo il miraggio della «cuccagna» ludica e il racconto allettante dell'amico «prediletto e carissimo»; a questi aspetti, si unisce anche una pressione verbale insostenibile, perché la parola del compagno più caro diventa piano piano quella di tutti, si trasforma in un coro unanime di fronte al quale Pinocchio rimarrebbe il solo a dire di no: «fatemi un po' di posto: voglio venire anch'io».

<sup>4</sup> Cfr. Ponti (2015: 99-113).

2. GEPPETTO E IL *NON SAPERE* DEI PADRI

*Le avventure di Pinocchio* offrono anche un esempio diverso che si può leggere come una alternativa alla parola del Grillo-parlante e come un modo di problematizzarne i limiti e di sortire effetti diversi. Si tratta dell'esempio di Geppetto che mostra sempre un atteggiamento comprensivo e compassionevole verso il burattino in difficoltà. Quando trova Pinocchio a casa, affamato e con i piedi bruciati (VII), il primo gesto di Geppetto è di *dare la parola* al figlio: «Pinocchiuccio mio! Com'è che ti sei bruciato i piedi?».

Il passaggio in cui può raccontare la sua fame permette al burattino di passare dalla condizione di chi è investito dal proprio bisogno di nutrimento, reso passivo da necessità fisiologiche incalzanti e drammatiche, alla condizione di chi elabora una risposta grazie alla mediazione della parola. In questo modo, il risolto più referenziale e fisiologico del bisogno di essere nutrito – «fame popolare, originata dalla miseria» – si unisce anche a un insieme più complesso di significati e di risvolti simbolici, che rimandano in ultima analisi alla mancanza di una figura materna («fame simbolica come bisogno di, apertura verso») (Cambi, 1985: 54)<sup>5</sup>.

Tonava, balenava e *io avevo una gran fame*, e allora il Grillo-parlante mi disse: «Ti sta bene: sei stato cattivo, e *te lo meriti*» (punizione meritata per la disubbidienza) (Collodi, 2012: VII, 81; corsivi nostri).

E la *fame cresceva sempre*, motivo per cui quel vecchino col berretto da notte, affacciandosi alla finestra mi disse: «Fatti sotto e para il cappello» e io con quella *catinellata d'acqua sul capo*, perché il *chiedere un po' di pane non è vergogna*, non è vero? (punizione per l'azione vergognosa di chiedere l'elemosina, per giunta nottetempo, quindi in forma molesta) (Collodi, 2012: VII, 81; corsivi nostri).

È perché avevo sempre una gran fame, messi i piedi sul caldano per rasciugarmi, e voi siete tornato, e me li sono trovati bruciati, e intanto la fame l'ho sempre e i piedi non li ho più! ih!... ih!... ih!... ih!...(azione inconsapevolmente autodistruttiva, il fuoco non lo asciuga ma lo brucia) (Collodi, 2012: VII, 81).

Come sottolineano Fernando Tempesti e poi Roberto Randaccio, il racconto presenta una sintassi «allusiva, piena di ellissi, di recuperi e di false partenze» secondo una «modalità» «incoerente» e paratattica che è funzionale ad allentare al massimo i nessi causali. Andrà tuttavia rilevata la correlazione sistematica tra fame e punizione (o autodistruzione): Pinocchio realizza di essere mangiato dal suo stesso bisogno di cibo, quasi fosse preda di una sorta di «auto-cannibalismo» (Collodi, 2008: 41; Collodi, 2012: 273<sup>6</sup>).

Il potere del primo *leggendario* riassunto di Pinocchio (VII) è quello di interrompere il circolo autodistruttivo che si era avviato con la fuga del III capitolo e radicalizzato nel diverbio con il Grillo (IV): grazie a questo racconto, la fame smette di

<sup>5</sup> Sulla fame di Pinocchio, cfr. Ponti (2014: 59-82).

<sup>6</sup> Note al testo di Randaccio (273, nota 62).

mangiare il burattino e Geppetto, per la prima volta in tutto il libro, può finalmente nutrire suo figlio. Nel corso del VII capitolo, infatti, nutrimento e insegnamento sono strettamente correlati. Geppetto è qui il detentore del cibo e della parola che vi si lega, con una sistematicità che rappresenta il *fil rouge* di tutto l'episodio.

Geppetto, che di tutto quel discorso arruffato aveva capito una cosa sola, cioè che il burattino sentiva morirsi dalla gran fame, tirò fuori di tasca tre pere, e porgendogliele, disse: – Queste tre pere erano la mia colazione: ma io te le do volentieri. Mangiale, e buon pro ti faccia (Collodi, 2012: VII, 81).

La parola tuttavia non serve solo per esplicitare la natura del gesto, oblativo e disinteressato, grazie al quale le tre pere del vecchio intagliatore di legno sono donate a Pinocchio. Lo snodo fondamentale dell'episodio, infatti, va cercato più avanti. Il punto è che Pinocchio, pur a un passo dal «morirsi dalla gran fame», rifiuta l'offerta del padre e pone la condizione inderogabile che le pere vengano sbucciate. La parola e il gesto di Geppetto non vanno subito a buon fine, ma devono compiere un lento percorso verbale.

Se volete che le mangi, fatemi il piacere di sbucciarle. – Sbucciarle? – replicò Geppetto meravigliato. – Non avrei mai creduto, ragazzo mio, che tu fossi così boccuccia e così schizzinoso di palato. Male! In questo mondo, fin da bambini, bisogna avvezzarsi abboccati e a saper mangiar di tutto, perché non si sa mai quel che ci può capitare. I casi son tanti!... – Voi direte bene – soggiunse Pinocchio – ma io non mangerò mai una frutta, che non sia sbucciata. Le bucce non le posso soffrire (Collodi, 2012: VII, 81).

Perché Pinocchio chiede in modo inderogabile di mangiare solo la polpa delle tre pere? Se volessimo trasporre nei termini di una metafora alimentare la posizione edonistica già esplicitata dal burattino al Grillo («mangiare, bere, dormire, divertirsi e fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo», IV), potremmo dire che Pinocchio riformula gli stessi propositi anche a Geppetto. La richiesta della sola polpa del frutto, solitamente morbida e zuccherina, esprime quindi, in termini materiali e sul piano di un'esperienza biologicamente primaria, l'inclinazione verso tutto ciò che viene istintivamente sentito come buono e appagante, senza richiedere alcuno sforzo. Massimo Montanari nota come il campo della dolcezza, esteso metaforicamente a molti aspetti dell'esistenza umana (dolce vita, dolce far niente), abbia come punto di partenza l'esperienza concreta e materiale del cibo, *in primis* dell'allattamento:

Gli uomini hanno sempre pensato che il dolce sia il migliore dei sapori. Medici e scienziati non avevano dubbi nel ritenerlo il più perfetto, il più «giusto». [...] l'istintiva attrazione per il dolce – che l'uomo mostra fin dalla prima infanzia, succhiando il latte materno – era di per sé la dimostrazione che il dolce fa bene (Montanari, 2009: 100).

Il dialogo sull'opportunità o meno di mangiare la sola parte dolce o anche gli scarti della pera rimanda quindi alla capacità-necessità di misurarsi con il lato meno

appetibile dell'esistenza. Montanari ricorda infatti il detto «cose amare, tienile care», a indicare che i benefici di ciò che è amaro, vanno conosciuti, attraversati e richiedono un'elaborazione più lenta.

Andrà notato che la posizione edonistica del burattino, legittima ma intransitiva, viene dapprima accolta e in un secondo momento superata. Non si tratta infatti di assecondare un capriccio ma di guidare Pinocchio a misurarsi, liberamente e senza coercizione, anche col cibo e con la parola che a tutta prima gli paiono indigesti. Come riesce Geppetto in questo delicato tentativo? La sua replica non si contrappone in modo frontale e antitetico alle richieste del figlio («o mangi tutto o niente»), evitando così un confronto verbale vincolato al parlare per opposti e privo di possibili sviluppi. Senza trascurare il suo contenuto normativo, legato al dovere della parsimonia e alla necessità di non essere schizzinosi, la parola di Geppetto rinuncia alla formulazione predittiva tipica del Grillo («se non mangi tutto, morirai») e rinuncia al ruolo di onniscienza che a essa si accompagna. Nel ripetere senza sosta «I casi son tanti. Non si sa mai quel che ci può capitare in questo mondo», Geppetto si fa forte del suo *non sapere*, dichiarando di conoscere la sproporzione tra le facoltà predittive della parola umana e l'imponderabilità (quando non addirittura l'arbitrarietà) dei casi della vita.

Con la formula impersonale «non si sa mai», Geppetto inoltre si mette sullo stesso piano del suo interlocutore. Senza dover sottostare alla parola del padre, Pinocchio è quindi libero di misurarne l'attendibilità. Finita la polpa, il burattino prova a mangiare le bucce e poi i torsoli. Solo dopo aver affiancato a ciò che è immediatamente appetibile anche quanto risultava a prima vista indigesto, potrà esclamare: «ora sì che sto bene!». Potremmo commentare questa scena del VII capitolo con le parole di Bachelard: «La digestion correspond en effet à une prise de possession d'une évidence sans pareille, d'une sûreté inattaquable. [...] Toute sa cénesthésie est à l'origine du mythe de l'intimité. Cette «interiorisation» aide à postuler une «intérieurité» (Bachelard, 1938: 169).

Il comportamento di Geppetto è apparentemente arrendevole e remissivo. A ben vedere, tuttavia, la sua dialettica verbale, basata sul non sapere si rivela estremamente efficace e mette Pinocchio nella condizione di saziarsi, cioè di assimilare cibo e parole. È un precedente importante a cui va collegato il finale del libro. Il burattino potrà *allattare* il padre e lavorare per sostentarli perché ha ricevuto nutrimento da lui.

Dal pezzo di legno del primo capitolo passiamo ora al Pinocchio del finale, dove il protagonista umano osserva il burattino «appoggiato a una seggiola» e privo di vita. Si è molto discusso di questa conclusione e soprattutto del valore della metamorfosi conclusiva. Non sempre, tuttavia, è stata data sufficiente importanza al fatto che la trasformazione del burattino è accompagnata anche da un'indicazione sul suo modo di parlare, sensibilmente diverso da quelli a cui si è accennato poc'anzi:

Pinocchio si voltò a guardarlo; e dopo che l'ebbe guardato un poco, *disse dentro di sé* con grandissima compiacenza: – Com'ero buffo, quand'ero un burattino! e come ora son contento di esser diventato un ragazzino perbene!... (Collodi, 2012: XXXVI, 213).

Il sintagma «disse dentro di sé» è una spia testuale significativa poiché segna l'uscita di scena delle parole del Grillo, della Fata, di Lucignolo, ma anche di Gepetto. Alla relazione verbale strutturata come una drammatizzazione del rapporto tra dovere e piacere, cioè in forma dialettica ed esteriorizzata<sup>7</sup>, subentra l'immagine di un ragazzo intento a parlare tra sé e sé e a riflettere su ciò che è stato. Comunque si voglia leggere il controverso epilogo delle *Avventure*, è importante soffermarsi su questa immagine conclusiva che, mentre ci consegna un personaggio in carne ed ossa, inscena una forma di dialogicità interiore: Pinocchio ha assimilato il dire altrui e i tanti richiami che, nel bene e nel male, gli sono stati rivolti, è a colloquio con se stesso e può ora farsi guidare dalle proprie parole (Zancarini, 1994: 11).

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ASOR ROSA, A. 2007 [1995]. «Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino» di Carlo Collodi». In: ASOR ROSA, A. (dir.). *Letteratura italiana. L'età contemporanea. Le opere, 1870-1900*, XIII. Torino: Einaudi.
- BACHELARD, G. 1938. «Le mythe de la digestion». In: BACHELARD, G. *La formation de l'esprit scientifique. Contribution à une psychanalyse de la connaissance objective*. Parigi: J. Vrin.
- BALLERIO, S. 2018. «La voce dell'autore, le orecchie dei lettori». In: PONTI, P. e MARAZZIM (a cura di). *Senza giudizio... e senza cuore*. Atti del Convegno di Studi su «Pinocchio». Milano (18-19 maggio 2017). Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore, pp. 177-186.
- CAMBI, F. 1985. *Collodi, De Amicis, Rodari. Tre immagini d'infanzia*. Bari: Edizioni Dedalo.
- COLLODI, C. 2008. *Pinocchio*. Introduzione e commento critico di F. Tempesti (VI edizione). Milano: Feltrinelli.
- 2012. *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*. RANDACCIO, R. (a cura di). Prefazione di M. Vargas Llosa. Introduzione di D. Marcheschi. Firenze: Giunti.
- MANGANELLI, G. 2007 [2002]. *Pinocchio: un libro parallelo*. Milano: Adelphi.
- MONTANARI, M. 2009. *Il riposo della polpetta e altre storie intorno al cibo*. Roma-Bari: Laterza.
- PONTI, P. 2014. «Una fame da tagliarsi col coltello». Pinocchio e le tre pere». *Rivista di letteratura italiana*, n. 2, pp. 59-82.
- 2015. «È una vita che farei volentieri anch'io!». Pinocchio e il Paese dei balocchi». *Esperienze letterarie*, n. 4, pp. 99-113.

<sup>7</sup> Oltre al IV capitolo, un esempio tipico è rappresentato dalla fine del XIII. I richiami del Grillo-parlante si strutturano come un dialogo serrato, che contrappone la raccomandazione alla prudenza (Grillo) all'affermazione di voler fare di testa propria (Pinocchio). L'esito conclusivo, non privo della solita premonizione nefasta, sortisce comunque l'effetto di rafforzare Pinocchio nelle sue decisioni, non di dissuaderlo: «– Non ti fidare, ragazzo mio, di quelli che promettono di farti ricco dalla mattina alla sera. Per il solito o sono matti o imbroglianti! Dai retta a me, ritorna indietro. – E io invece voglio andare avanti. – L'ora è tarda!... – Voglio andare avanti. – La notte è scura... – Voglio andare avanti. – La strada è pericolosa... – Ricordati che i ragazzi che vogliono fare di capriccio e a modo loro, prima o poi se ne pentono. – Le solite storie. Buona notte, Grillo. – Buona notte, Pinocchio, e che il cielo ti salvi dalla guazza e dagli assassini» (Collodi, 2012: XII, 103-104).

- SPINAZZOLA, V. 1997. «Un burattino eroicomico». In: SPINAZZOLA, V. *Pinocchio & C. La grande narrativa italiana per ragazzi* Milano: il Saggiatore.
- ZANCARINI, J-C. 1994. «Scappa, scappa, Pinocchio!». *Chroniques italiennes*. Département d'études italiennes et roumaines, Université Sorbonne Nouvelle (halshs-01211281).